



INFOCOBAS

PENSIONATI

N. 2 MAGGIO 2010

PENSIONATI COBAS

Referendum per l'acqua pubblica

Adesso basta. Sull'acqua decidiamo noi!

La Confederazione COBAS è tra i promotori del **FORUM ITALIANO DEI MOVIMENTI PER L'ACQUA**, che si è costituito per difendere **L'ACQUA BENE COMUNE** dal percorso di privatizzazione che dal 1994 sta investendo l'acqua, un bene primario insostituibile e che le privatizzazioni stanno cercando di trasformare in una fonte di rendite, di profitti e di potere assolutamente incompatibile con la essenzialità e la insostituibilità dell'acqua per gli esseri umani e per tutte le forme di vita.

Il Forum ha già intrapreso una campagna per un referendum (3 quesiti) che interrompa qualsiasi percorso e forma di privatizzazione.

Dal 24-25 Aprile 2010 inizierà la impegnativa raccolta delle firme.

Al Forum aderiscono centinaia di associazioni, migliaia di comitati locali, sindacati, ma per raggiungere le 500 mila firme necessarie, perché i votanti raggiungano il quorum necessario al referendum, perché vincano i SI non è sufficiente firmare, aderire, partecipare ... è indispensabile attivarsi, promuovere la raccolta di firme, moltiplicare le occasioni e le iniziative pubbliche di informazione e discussione.

Per informazioni, collegamenti e materiale collegarsi al sito Internet:

www.acquabenecomune.org

Perché un referendum?

Perché l'acqua è un bene comune e un diritto umano universale. Un bene essenziale che appartiene a tutti. Nessuno può appropriarsene, né farci profitti. L'attuale governo ha invece deciso di consegnarla ai privati e alle grandi multinazionali. Noi tutte e

tutti possiamo impedirlo. Mettendo oggi la nostra firma sulla richiesta di referendum e votando SI quando, nella prossima primavera, saremo chiamati a decidere. E' una battaglia di civiltà. Nessuno si senta escluso.

→ segue a pag.2

→ segue dalla prima

Perché tre quesiti ?

Perché vogliamo eliminare tutte le norme che in questi anni hanno spinto verso la privatizzazione dell'acqua.

Perché vogliamo togliere l'acqua dal mercato e i profitti dall'acqua.

Cosa vogliamo ?

Vogliamo restituire questo bene essenziale alla gestione collettiva. Per garantirne l'accesso a tutte e tutti. Per tutelarlo come bene comune. Per conservarlo per le future generazioni. Vogliamo una gestione pubblica e partecipativa.

Perché si scrive acqua, ma si legge democrazia.

Dai referendum un nuovo scenario

Dal punto di vista normativo, il combinato disposto dei tre quesiti sopra descritti, comporterebbe, per l'affidamento del servizio idrico integrato, la possibilità del ricorso al vigente art. 114 del Decreto Legislativo n. 267/2000. Tale articolo prevede il ricorso ad enti di diritto pubblico (azienda speciale, azienda speciale consortile, consorzio fra i Comuni), ovvero a forme societarie che qualificerebbero il servizio idrico come strutturalmente e funzionalmente "privo di rilevanza economica", servizio di interesse generale e scevro da profitti nella sua erogazione. Verrebbero di conseguenza poste

le premesse migliori per l'approvazione della legge d'iniziativa popolare, già consegnata al Parlamento nel 2007 dal Forum italiano dei movimenti per l'acqua, corredata da oltre 400.000 firme di cittadini. E si riaprirebbe sui territori la discussione e il confronto sulla rifondazione di un nuovo modello di pubblico, che può definirsi tale solo se costruito sulla democrazia partecipativa, il controllo democratico e la partecipazione diretta dei lavoratori, dei cittadini e delle comunità locali.

Forum italiano dei movimenti per l'acqua
(Sito internet: <http://www.acquabenecomune.org>)



→ segue a pag. 3

→ segue da pag. 2

Il testo dell'articolo che pubblichiamo qui sotto è ricco di informazioni relative alla situazione attuale. Avvertiamo però i lettori, che al di là delle apparenze, la posizione del "Il Sole 24 ore" e della "Confindustria" è inequivocabilmente a favore di forme di privatizzazione che, ancorché mascherate (affidamento del servizio a SpA che abbiano più del 50% del capitale in mano agli Enti Locali), in realtà sono all'origine e alla genesi di tutte le privatizzazioni.

INCHIESTA - La modernizzazione del sistema acqua a 16 anni dalla legge Galli

Da "IL SOLE 24 ORE" - 8/10/2010

Servizi idrici nella morsa degli enti locali

Il Forum dei movimenti per l'acqua ha presentato in Cassazione tre quesiti per il referendum abrogativo della nuova disciplina dei servizi pubblici locali e delle gestioni idriche, contenuta nel decreto Ronchi e approvata dal Parlamento a novembre. Rilanciata da Verdi, ambientalisti e Rifondazione comunista, che già bloccarono Prodi, la battaglia "contro la privatizzazione dell'acqua" calamita oggi pezzi del Pd, l'Italia dei Valori, Comuni e Province a guida centro-sinistra. Separiamo la speculazione politica dalla realtà. La legge voluta dal governo Berlusconi prevede la privatizzazione del bene acqua? È la privatizzazione il problema-chiave in un paese dove il 90% delle gestioni restano pubbliche? Quali sono, invece, i problemi



reali dell'acqua in Italia? Il decreto Ronchi conferma il carattere pubblico del bene acqua, che non può essere privatizzato e resta in regime di bene amministrato

Sono e resteranno nelle mani di autorità pubbliche tutte le leve di governo: indirizzo, controllo, definizione della tariffa sono affidati a enti locali e ATO (Ambiti Territoriali Ottimali), a loro volta controllati dai Comuni. Resta

demaniale e inalienabile la proprietà degli impianti di acquedotto, depurazione e fognature. È pubblico l'organo di vigilanza (Conviri) mentre si discute se istituire un'autorità indipendente di settore sul modello tlc (Telecomunicazioni) ed energia. Dove è allora la presenza dei privati? Oggi come ieri può essere affidata in concessione a imprese private o a società miste la gestione dei servizi di acquedotto, fognatura e depurazione. L'elemento di novità introdotto dalla riforma riguarda i criteri di affidamento. Viene rotto l'asfissiante predominio dell'*in house* (l'affidamento della gestione senza gara a una società pubblica controllata al 100% dallo stesso ente locale che ha anche compiti di indirizzo e

controllo) e viene generalizzato il metodo della gara. Soltanto nel caso in cui gli enti locali non optino per la gara aperta a pubblici e privati, dovranno privatizzare parzialmente le proprie aziende, cedendo almeno il 40% del capitale a un socio di riferimento. Se la società è quotata in Borsa, l'ente locale dovrà scendere sotto il 30%.

→ segue a pag. 4

→ segue da pag. 3

Nel caso di aziende non quotate, il nuovo socio di riferimento sarà scelto con una gara "a doppio oggetto" che dovrà conciliare aspetti finanziari e industriali (investimenti, tariffa, qualità del servizio), non facilmente conciliabili.

A Comuni e ATO spetta fare bandi corretti e solidi. Nel caso delle società quotate, come Acea, A2A, Hera, non è previsto alcun paletto nella scelta dei partner, privati o pubblici: questo è l'aspetto più ambiguo della riforma, introdotto con un emendamento parlamentare su pressione delle lobby delle grandi *utilities* locali. Le polemiche di questi giorni non affrontano, tuttavia, il cuore del problema che

non è la presenza dei privati nella gestione, ma la debolezza del governo pubblico degli enti locali (strutture tecniche inadeguate per i controlli, strumenti insufficienti a far rispettare gli impegni assunti dai gestori, lottizzazioni sfrenate degli ATO) e l'eccesso di presenza pubblica nella gestione industriale, con una forte commistione fra gestione e controllo. Oltre il 50% delle gestioni attuali restano nelle mani di società *in house*. Nel Sud il pubblico dilaga. Per il rapporto ISAE sulla finanza pubblica locale 2009, il 76% dei 1.738 comuni di Campania, Calabria, Sicilia, Basilicata e Puglia hanno acquedotti affidati a SpA totalmente pubbliche o addirittura a uffici interni dell'amministrazione comunale in gestione diretta. Senza mai nessuna gara. Monopoli che stanno lì da decenni, senza mai trasparenza sui costi e sui livelli inadeguati di manutenzione e investimenti. Qual è, allora, il cuore del problema idrico italiano? Le ragioni che portarono all'approvazione della legge Galli nel 1994 restano valide, nonostante i passi avanti. Gli obiettivi erano tre. Il primo: superare la frammentazione delle gestioni, che allora erano 16 mila. Oggi sono un centinaio anche



se resta l'eredità di oltre 1.300 gestioni comunali "separate". Secondo obiettivo: integrare il ciclo idrico, associando la gestione di acquedotti con depurazione e fognatura, assenti allora su larga parte del territorio. Anche questa trasformazione comporta sinergie, risparmi ed economia di scala. Il terzo obiettivo è il cuore del problema: favorire gli investimenti per migliorare lo stato degli impianti, ridurre le perdite e rendere efficiente la gestione, passando da un regime pubblico frammentato e sovvenzionato a un sistema industriale che consenta investimenti autofinanziati adeguati. Il ritardo maggiore

nell'attuazione della Legge Galli riguarda proprio gli investimenti finanziati con contributi pubblici a fondo perduto tipici del vecchio regime: solo il 36% dei programmi viene realizzato perché i fondi restano sulla carta, le finanziarie li tagliano dopo averli promessi, il patto di stabilità frena la spesa in conto capitale degli enti locali. La percentuale sale al 56% con gli investimenti finanziati da banche e *project financing* (mediante la tariffa) nei nuovi ambiti della legge Galli. Ancora poco, ma è uno scatto. Anche perché oggi il Tesoro non potrebbe farsi carico di investimenti per 60 miliardi entro il 2020. Blue, il rapporto 2009 curato da ANEA (Associazione Nazionale autorità e Enti di Ambito) e UTILITATIS (centro studi vicino al mondo delle aziende pubbliche), tocca un punto che rende giustizia delle polemiche pubblico-privato. «Le forme di gestione adottate negli ATO revisionati (dice Blue) prevedono affidamenti *in house* e a SpA mista. Osservando la dinamica degli scostamenti delle variabili previste nei piani per le due tipologie di gestioni prescelte, è possibile ipotizzare che le gestioni *in house* abbiano

→ segue a pag. 5

→ segue da pag. 4

incontrato maggiori ostacoli nella ricerca del finanziamento degli investimenti e che gli incentivi ad investire siano più efficaci nel caso di società miste». Ecco qualche dato tratto da Blue. gli investimenti previsti nei piani di ambito fino al 2020 ammontano a 60,5 miliardi di €: la quota di finanziamento pubblico è ridotta all'11,2% grazie alla Galli. Agli acquedotti vanno 15,9 miliardi, alla depurazione e fognatura 16,4 miliardi. Investimento procapite annuo: 35 €. Investimenti di 9,74 € per ogni metro cubo erogato, vale a dire mille litri d'acqua. I costi operativi unitari della gestione oggi sono a 0,90 €/mc. L'indebitamento pregresso degli enti locali -l'eredità del sistema delle municipalizzate e dell'in house- pesa per 7,6 € su 100 € di costi. Il consumo è stato di 5,34 miliardi di metri cubi nel 2009 e dovrebbe crescere del 4,4% entro il 2020. La tariffa reale media è stata nel 2009 di 1,29 € per metro cubo. La tariffa media prevista al 2020 è di 1,57 €/mc. L'attuazione della legge Galli presenta ancora molti ritardi. Lo conferma il rapporto sui servizi idrici elaborato nel 2009 dal COMitato per la Vigilanza sull'uso delle Risorse Idriche (Comviri) presieduto da Roberto Passino. Dei 92 ATO previsti soltanto 69 sono passati al nuovo corso: 8 su 28 al sud, 32 su 45 al nord. Il 34% della popolazione non ha ancora il servizio idrico integrato, manca di fogne o depuratori. Dove è stato realizzato, si è preferito il trascinarsi di vecchie gestioni. Il sistema

dell'*in house*, gradito ai politici locali perché distribuisce altre poltrone pubbliche, resta per oltre il 50% delle gestioni. La modernizzazione idrica resta un miraggio. Altro che privatizzazione: «I nostri servizi idrici restano su un piano inclinato di degrado strutturale, che lasceremo alle future generazioni », dice Passino. Le perdite delle reti restano fuori controllo, salvo casi isolati. Fa fatica a farsi strada una tariffa moderna. Oggi convivono due sistemi, quello della Galli e quello antecedente che passa per il CIPE e i singoli Comuni. Con la Galli a definire la tariffa è il piano di ambito, proposto dal gestore in gara e approvato dall'assemblea dei Comuni. «Ci sono stati aumenti -dice Passino- perché la tariffa della Galli copre tutti i costi, compresi quelli di manutenzione e investimento. Questo ha consentito, dove la legge è stata attuata con coerenza, di migliorare il servizio. Nel sistema antecedente, che opera ancora su un terzo del territorio, la tariffa è decisa dai Comuni e avviene quel che accade quando la tariffa di un servizio è sotto totale controllo politico: resta bassa e non copre neanche il costo dell'esercizio». Negli ultimi tre anni le tariffe sono cresciute del 5% annuo, ma restano molto basse nel confronto europeo. La tariffa politica sganciata dalla gestione industriale favorisce il degrado. Questo -fuori di ogni demagogia- è uno dei punti critici dell'acqua in Italia insieme al basso livello degli investimenti.

LE CIFRE: 76% Gestioni in house al Sud; oltre il 50% delle gestioni attuali restano nelle mani di società in house. Nel Sud il pubblico dilaga. Per il rapporto Isae sulla finanza pubblica locale 2009 il 76% dei 1.738 comuni di Campania, Calabria, Sicilia, Basilicata e Puglia hanno acquedotti affidati a SpA totalmente pubbliche o addirittura a uffici interni dell'amministrazione comunale in gestione diretta.

Investimenti: 60,5 miliardi È l'ammontare degli investimenti previsti nei piani di ambito fino al 2020: la quota di finanziamento pubblico è ridotta all'11,2% grazie alla Galli. Agli acquedotti vanno 15,9 miliardi, alla depurazione e fognatura 16,4 miliardi. Investimento procapite annuo: 35 €. Investimenti di 9,74 € per ogni metro cubo erogato, vale a dire mille litri d'acqua 5,34 miliardi Metri cubi di consumo Il consumo è stato di 5,34 miliardi di metri cubi nel 2009 e dovrebbe crescere del 4,4% entro il 2020. La tariffa reale media è stata nel 2009 di 1,29 € per metro cubo. La tariffa media prevista al 2020 è di 1,57 €/mc.

Buone notizie



Pubblichiamo questa che è certamente una “buona notizia”, ma ci poniamo da subito almeno 2 domande:

- 1) *Come si concilia la posizione dell'Assessore Maurizio Leo anche deputato del PDL, il quale in Parlamento sostiene un emendamento destinato a far permanere l'IVA a carico degli utenti che pagano le bollette dell'AMA?*
- 2) *Non sarà che, come già minacciato, l'Amministrazione Comunale si accinge ad una nuova delibera che aumenti l'importo delle bollette di una cifra addirittura superiore a quello che pagavamo per l'IVA? (l'AMA ha già chiesto un aumento del 28%).*

Stop all'IVA sui rifiuti per tutti i cittadini romani

Il Campidoglio ha deciso di abolire l'IVA del 10% sui rifiuti, sulla base di una sentenza della Corte Costituzionale.

Niente più tassa dei rifiuti per tutti i cittadini romani. **L'IVA del 10%**, applicata generalmente sulla tassa dei rifiuti urbani, verrà infatti abolita. A dichiararlo è il Campidoglio, a seguito di una sentenza di illegittimità dichiarata dalla Corte costituzionale e dopo una lunga battaglia portata avanti dalle associazioni dei consumatori, Federconsumatori Lazio e Adoc in testa.

Ed è lo stesso presidente della **Federconsumatori del Lazio** ha ribadire la soddisfazione per un risultato atteso da lungo: "Questa è solo la prima di una lunga battaglia che abbiamo intrapreso per la restituzione del maltolto ai cittadini romani. La Federconsumatori proseguirà su questa strada fino a quando non sarà restituito a tutti gli aventi diritto anche quanto hanno indebitamente dovuto versare al Comune di Roma negli anni scorsi".

Il **risparmio?** Ammonterebbe quasi al **10% delle consuete spese di smaltimento dei rifiuti urbani**. Il fronte si sposta adesso sulla questione dei **rimborsi**. Se la tassa è

illegittima, anche le spese che i cittadini hanno versato in passato per l'applicazione dell'Iva devono essere rimborsate. Una questione delicata, ancora “in itinere”. L'ideale sarebbe insomma una sorta di “soluzione concordata” per evitare l'accumularsi di ricorsi e contenziosi.

Una soluzione auspicata anche dall'Adoc, in una nota ufficiale: “L'Adoc ha dato avvio ad alcune cause pilota proprio a Roma per ottenere il rimborso di quanto pagato, che stimiamo **tra i 250 e i 400 euro per famiglia**. Rimanendo in attesa di decisione, auspichiamo che il Comune di Roma ci convochi per individuare una soluzione concordata che preveda una forma di rimborso, come ad esempio uno sconto forfettario sulle bollette, per tutti i consumatori coinvolti. Crediamo che sia una soluzione che renda giustizia ai consumatori e che eviti l'accumularsi di ricorsi e contenziosi che, visto il numero di soggetti coinvolti, sarebbero potenzialmente in grado di paralizzare la macchina giudiziaria e di creare una spesa non necessaria per i cittadini e il Comune stesso”.

di Daniele Tempera – 23/4/2010

→ segue da pag. 6

... e infatti dopo alcuni giorni arriva la **cattiva notizia**:



FEDERCONSUMATORI LAZIO

29/04/2010

Rimborso IVA sulla TIA - Alemanno: con una mano dà, con l'altra toglie!

La Giunta Alemanno ha approvato tre delibere con le quali **aumenta del 9,80%** il costo della raccolta dei rifiuti per le utenze domestiche e del 12,50% per quelle non domestiche, annullando in pratica, la riduzione del 10% stabilito dalla Corte Costituzionale. Il Comune di Roma (www.comune.roma.it) ha fatto passare questa notizia come un "non aumento

della tariffa rifiuti nel 2010" annunciando implicitamente che, pur essendo vero che il costo della TIA non sarà più gravato del 10% di IVA, avendo contemporaneamente deliberato l'aumento del 9,80%, per i cittadini non ci sarà la diminuzione del costo del 10% che si aspettavano.



Domenica 25 Aprile 2010

Parte la class action del Codacons per consentire ai pensionati Inpdap ante 1994, che avevano ricevuto anche la pensione di reversibilità del coniuge deceduto, di ricevere l'indennità integrativa speciale per intero e non dimezzata. Ad annunciarlo è il Coordinamento delle Associazioni per la Difesa dell'Ambiente e dei Diritti degli Utenti e dei Consumatori sottolineando che «la Corte dei Conti, infatti, dopo la pronuncia della Corte Costituzionale, ha sancito il diritto dei pensionati ad avere per intero tale indennità». «Attraverso questa class action - spiega il Codacons - l'associazione chiede al Governo di emanare direttive che obblighino l'Inpdap ad erogare circa 2 miliardi di euro di arretrati ai pensionati italiani ingiustamente privati dell'indennità integrativa

speciale». «Come è noto - ricorda il Codacons - dopo la legge Dini questa indennità fu dimezzata per chi aveva maturato anche la pensione di reversibilità del coniuge e la questione di tale dimezzamento fu rimessa alla Corte Costituzionale, che espresse parere negativo su tale misura. Di qui i ricorsi alla Corte dei Conti che finalmente ha deciso in modo favorevole ai pensionati e ai loro diritti». «Tutti i pensionati pubblici iscritti all'Inpdap - continua il Codacons - possono ora aderire gratuitamente alla class action del Codacons e proporre, iscrivendosi all'associazione, anche il ricorso alla Corte dei conti che potrebbe consentire loro di ricevere gli arretrati degli ultimi 5 anni».

IL FUTURO E' PASSATO

di [Michele Buono](#), [Piero Riccardi](#)

REPORT Domenica 25 aprile 2010 su Rai Tre

A cosa serve la spesa sociale? Il welfare è solo uno dei tanti costi del bilancio dello Stato? E le pensioni, davvero si sta spendendo troppo e i conti sono fuori controllo? Uno dei motivi certi di preoccupazione per la spesa pensionistica è l'invecchiamento della popolazione e l'aumento della vita media dei cittadini nei paesi sviluppati. È il dato di fatto da cui partono alcuni, per affermare che l'unica soluzione possibile è diminuire le pensioni e dire ai cittadini che ognuno si arrangi da sé, magari affidandosi a fondi, banche e assicurazioni che investono la pensione nei mercati azionari. Ma è davvero così?

Abbiamo cercato di capire cosa c'è di vero in questa impostazione, se davvero i conti non tornano, se l'invecchiamento è la principale causa di preoccupazione per chi fa i conti della previdenza. Nel corso della nostra inchiesta è emerso però che a parte l'invecchiamento, che è una realtà, soprattutto ci sono meno giovani che lavorano e contribuiscono alle casse previdenziali. Poi c'è un'altra causa, meno visibile ma altrettanto grave: parliamo di quello che gli economisti chiamano il "lavoro cattivo", quel lavoro precario e atipico che produce pochi versamenti contributivi – oltre che basse retribuzioni. L'Ires-Cgil ha calcolato che in Italia esistono 49 forme contrattuali diverse, la gran parte delle quali rendono non solo più flessibile il rapporto di lavoro, ma lo precarizzano, incidendo tra l'altro sulla capacità contributiva di un sempre maggior numero di lavoratori. Salari bassi e lavoro precario, a tempo parziale e dal futuro incerto, influiscono sulla capacità dei giovani a metter su famiglia, ad avere dei figli, contribuendo così all'invecchiamento della popolazione. Il 70%

dei lavoratori sotto i 35 anni ha uno stipendio medio di meno di 1000 euro al mese. Nel corso della nostra inchiesta è emerso anche che quella che viene definita "anomalia Italia", ovvero che in Italia si spende troppo rispetto agli altri paesi europei per le pensioni, non risponde al vero. Nella pratica le differenze di dati e i criteri di calcolo confrontati con quelli degli altri paesi europei, dimostrano che la spesa italiana è in linea e persino sotto la media europea. Così come un altro dato che ci viene sottoposto continuamente che dipinge l'Italia come un paese di invalidi: l'Italia spende al di sotto della media europea e a livello di Portogallo e Grecia

Un viaggio nel mondo del popolo dell'Inps e dell'Inpdap per cercare di capire cosa aspetterà a chi andrà in pensione tra 20, 25 anni. Perché a preoccupare non sono i conti, ma la destrutturazione del mercato del lavoro. I giovani non devono prendersela con chi è in pensione oggi ma con il loro "lavoro cattivo". E' lì che bisogna agire.



Se lo ricorderanno?

In una lettera polemica al quotidiano "il Foglio", il ministro se n'è lasciata scappare una. Si è lasciata scappare una tabella della Commissione Europea relativa ai sistemi pensionistici dei 27 paesi che la compongono. Naturalmente gran parte della stampa l'ha ignorata, noi la pubblichiamo integralmente. Ma che significa? Che vuol dire?

Vuol dire che le pensioni in Italia sono le più sostenibili in Europa. Ma come hanno misurato la sostenibilità? Il numero che segue il nome del paese **"indica la quota di avanzo primario addizionale necessario per riequilibrare la spesa pensionistica e l'Italia si piazza tra i paesi più virtuosi con 1,4%, come la Svezia"**.

Come si vede nella maggior parte dei Paesi si richiede una percentuale molto più elevata di risorse per rimettere in equilibrio il sistema pensionistico. Ma la cosa che non si dice mai è che il sistema pensionistico, come in pochi altri paesi europei, in Italia è totalmente a carico dei contributi del lavoro dipendente e non ricorre alla fiscalità generale come in altri paesi.

Chissà se si ricorderanno di tutto ciò quando qualche altro ministro, o il Fondo Monetario Internazionale o lo stesso Tremonti davanti alla voragine del debito pubblico causato dal salvataggio delle banche, dall'evasione/elusione fiscale, dagli incentivi/premi/defiscalizzazioni alle imprese, dalle tasse non pagate dalle rendite, disperati chiederanno di mettere un'altra volta le mani sulle pensioni, innalzare l'età pensionabile, abbassare le aliquote per determinare l'importo...

Noi non ce lo saremo dimenticato e speriamo di essere in grado di dare una risposta adeguata ai padroni di turno.

Pensionati COBAS di Roma

LE PENSIONI IN ITALIA : LE PIU' SOSTENIBILI IN EUROPA

IN ITALIA PENSIONI SOSTENIBILI Gap di sostenibilità sul PIL *			
Paese	Gap sostenibilità	Paese	Gap sostenibilità
Irlanda	15,0	Media UE	6,5
Grecia	14,1	Francia	5,6
Lussemburgo	12,5	Portogallo	5,5
Gran Bretagna	12,4	Belgio	5,3
Slovenia	12,2	Austria	4,7
Spagna	11,8	Germania	4,2
Lettonia	9,9	Finlandia	4,0
Romania	9,1	Polonia	3,2
Cipro	8,8	Italia	1,4
Rep. Ceca	7,4	Svezia	1,4
Slovacchia	7,4	Estonia	1,0
Lituania	7,1	Bulgaria	0,9
Malta	7,0	Danimarca	0,2
Olanda	6,9	Ungheria	-0,1

Fonte: Commissione Unione Europea
* La definizione della sostenibilità elaborata dalla Commissione è data dalla cifra che rappresenta la quota di avanzo primario addizionale necessario per riequilibrare la spesa pensionistica.



RUBRICA

La pensione se non è pubblica non è pensione

Questa rubrica con continuità, numero dopo numero, vuole documentare ciò che avviene nel mondo di quei PRODOTTI FINANZIARI che in forma diretta e sfacciata, o in forma allusiva e indiretta vogliono apparire come forme di "pensione private", "pensioni integrative", "pensioni complementari", "secondo pilastro pensionistico", ecc.

Sarebbe utile che i nostri lettori si impegnassero a raccontare, come sanno e come possono, le loro esperienze dirette o esperienze di parenti amici o conoscenti che siano incappati nelle maglie di questa rete sempre più fitta di prodotti finanziari (assicurazioni vita, Piani pensionistici, Fondi pensioni, ecc.) spesso spacciati per pubblici o per garantiti e che si rivelano spesso per i lavoratori delle fregature o comunque dei pessimi affari.

(Per eventuali storie, racconti, o notizie inviare al responsabile della rubrica *Piero Castello* presso Cobas, Viale Manzoni 55, 00185 Roma - Indirizzo telematico: pensionati@cobas.it)



Fondo pensione aperto: Axa Assicurazioni Spa

DAL 2003 SOLO LA LINEA EQUILIBRATA BATTE IL TFR

L'occhiello e il titolo, su sei colonne, sono testuali a pagina 25 dell'inserito superspecializzato dello specializzato Il Sole 24 Ore del 20-3-2010. Utilissimo a documentare come una informazione tecnica è soprattutto caratterizzata dal contesto nel quale viene prodotta, il contesto confindustriale è quello di difendere in tutti i casi l'impresa, esaltarne i minimi e provvisori aspetti positivi ma soprattutto mascherare e nascondere i tragici aspetti negativi per i risparmiatori o comunque le persone che ancora si aspettano di poter costruire la loro pensione attraverso i prodotti finanziari.

Il fondo pensione Aperto Axa Assicurazioni

dispone di cinque diverse linee di risparmio: Conservativo, Dinamico, Equilibrato, Prudente, Garantito. Solo la linea Equilibrata in sette anni ha superato il rendimento del TFR. Ma si sorvola nel dire di quanto sia stata superata! Questo superamento, ripetiamo in 7 anni, è stato dello 0,5 ossia ha fruttato un interesse del 20,501% rispetto al TFR che fruttato un interesse del 19,920%.

Bisogna arrivare alla fine della nota per leggere che negli ultimi due anni la resa della linea Equilibrata è andata in rosso del - 2,7% rispetto al rendimento del TFR che è stato del + 4,9, con una differenza quindi di ben 7,6 punti percentuali.

→ segue da pag. 10

una differenza quindi di ben 7,6 punti percentuali.

Poi bisogna andare a leggere in una nota a margine che sugli importi della linea Equilibrata gravano l'esoso costo dell'1,6% di commissioni che non esistono sul TFR.

Si sorvola, e bisogna dedurlo da un grafico al lato, sul fatto che questa unica linea così malamente vincente sul TFR negli ultimi 7 anni copre soltanto il 39% della gestione del fondo, il resto 61% sta sotto il TFR fino ad oltre il - 7% con la linea Dinamica.

Ma è illuminante l'esito della linea Garantita di più recente istituzione. Nei suoi 3 anni di vita essa cumula un rendimento inferiore al TFR (senza tener conto di numerosi costi

commissioni etc.) di 1 punto percentuale circa. Questa è una tra le prove continue che questo nome così accattivante e rassicurante **Garantito** non garantisce un fico secco, è il mercato che decide e un così bel nome si riferisce solo alla possibile buona intenzione del fondo a garantire quello che proprio nessun fondo pensioni può garantire.

A pagina 40 dello stesso giornale dove si presentano le performance di centinaia di linee di Fondi Pensione Aperti sulla linea Garantita dell'Axa Assicurazioni è segnato un bel rombo nero che la legenda dice: **con garanzia di rendimento**. Giudichino i lettori se un uso così disinvolto della lingua non costituisca di per sé una truffa legalizzata.



IL 5 x MILLE

per Azimut onlus

Codice Fiscale **97342300585**

COSA È LA CONTRIBUZIONE DEL 5 PER MILLE?

L'Associazione Azimut onlus vuole essere uno "strumento" per dare prospettiva progettuale, nell'ambito della solidarietà, all'impegno politico-sindacale.

Consente, inoltre, di aprire nuovi ambiti di interesse nel mondo della cooperazione e del volontariato, rafforzando le relazioni a livello nazionale e internazionale già esistenti all'interno dei COBAS.

E' la possibilità, per ogni singolo lavoratore, di destinare il 5 per mille delle tasse già detratte in busta paga agli enti senza scopo di lucro. Non si tratta quindi di alcun versamento aggiuntivo, ma di destinare dei soldi già pagati, anziché allo Stato, ad una associazione onlus. L'attribuzione del 5 per mille non è sostitutiva dell'8 per mille.

Per destinare questa quota, ogni singolo lavoratore deve compilare l'apposita casella contenuta nel Modulo 730 o UNICO, relativa alla contribuzione del 5 per mille, firmandola e apponendovi il codice fiscale dell'organizzazione no profit scelta.

Le brevi

TFR (Trattamento di Fine Rapporto) sempre più garantito

Lo vogliono togliere!!! Ma se non ci fosse lo dovremmo inventare. Il TFR è quella forma "previdenziale" che soccorre i lavoratori dipendenti in circostanze molto specifiche: il licenziamento (anche per i lavoratori a termine), il fallimento della ditta/azienda, liquidazione (buona uscita) alla conclusione della vita lavorativa quando si va in pensione, e in parte quando si arriva all'acquisto della prima casa o in caso di malattia grave. Riflettano i lettori: c'è mai stata un'epoca in cui tale forma di previdenza si stata più utile? Con la precarietà che pervade ormai la vita di tutti, con le crisi che si succedono e producono disoccupati a milioni, con il problema casa che si abbatte sui nostri figli? Ebbene ci sarebbero tutte le condizioni per inventarlo il TFR se non ci fosse e invece? Invece i governi (di destra, sinistra e centro) si sbracciano, anche con la truffaldina norma del silenzio assenso, perché i lavoratori l'abbandonino. Ma a favore di chi? A favore dei fondi pensione che in forme diverse depredano quei lavoratori disinformati che spesso coattivamente cedono il loro TFR ai Fondi Pensione. Dal 1982 il TFR, costituito da contributi a carico dei datori di lavoro e dei lavoratori è stato la forma di salario differito maggiormente garantito. Infatti, uno 0,50% del

gettito, veniva versato in un fondo di garanzia gestito dall'INPS che serve a soccorrere i lavoratori di quelle ditte o aziende che come spesso accade quando falliscono lasciano a bocca asciutta dal salario di varie mensilità i lavoratori dipendenti. Mentre si protraggono le azioni giudiziarie nei confronti di padroni in fuga, anzi falliti, l'Inps eroga in tempi brevi il TFR ai lavoratori disoccupati salvo rivalersi poi come creditore nella procedura di fallimento. Dal 2008 l'Inps aveva però frapposto al riconoscimento immediato alcune circostanze relative alle modalità con cui era "scomparso" il padrone che portavano a forti ritardi nel pagamento del TFR ai lavoratori. Su questo punto c'è stato recentemente un pronunciamento della Corte di Cassazione che ha riaffermato il principio della legge dell'82 che è quello che "è garantito a tutti i lavoratori subordinati il pagamento del TFR in caso di insolvenza del datore di lavoro e quindi, il Fondo di Garanzia deve intervenire quando quest'ultimo non sia soggetto concretamente (e non solo in astratto) alle disposizioni della legge fallimentare". Perciò è sufficiente perché l'Inps paghi la domanda del lavoratore e che risulti accertato il proprio credito, ossia di avere lavorato nel posto in oggetto.

